

Il Pontificato di Papa Francesco. Il Magistero

Matteo Visioli - 14 maggio 2021

Traccia

Si può parlare di “magistero” di un Pontefice in due modi: o passando in rassegna i suoi pronunciamenti, suddividendoli a seconda del genere letterario e della rilevanza ecclesiale (per es. dalle lettere encicliche alle catechesi nelle udienze generali, fino alle omelie quotidiane e ai discorsi estemporanei su temi occasionali, senza escludere gli atti normativi che possono essere intesi anch’essi come atti di magistero); oppure cercando alcune categorie sintetiche per inquadrare le direttrici principali, senza naturalmente la pretesa di esaustività, ma con un taglio particolare e il rischio inevitabile di offrire una prospettiva molto personale e discutibile.

Ho scelto la seconda strada, sia per la difficoltà di procedere lungo una lettura critica analitica degli atti di magistero di Francesco negli otto anni di pontificato, sia per offrire qualche prospettiva interpretativa ragionata, che naturalmente può essere più o meno condivisa.

Condensando dunque l’argomento attorno a quattro fuochi, che cerco di esporre in modo breve, quasi per cenni, lasciando a chi lo desidera il compito di verificare se e dove vi sia corrispondenza nel magistero di Francesco.

1. Un magistero che non si accontenta di definire

Nel nostro “sentire comune” è *magistero* quell’insegnamento autorevole che definisce verità di fede e di morale, traccia limiti tra lecito e illecito, orienta la coscienza e la vita del popolo di Dio verso una verità che si allontana sempre più dall’errore. Fu così in particolare in alcune epoche della Chiesa, in cui il magistero era orientato a combattere eresie e definire dogmi¹. Questa è ancora oggi una delle funzioni del magistero, che ha diverse articolazioni: quella più conosciuta è il “magistero infallibile”, o “*ex cathedra*”, ma poi esiste anche il magistero ordinario, quello straordinario ecc. Talvolta si tende ad associare il magistero di un papa ai suoi pronunciamenti di carattere dogmatico. Non è un caso se alla domanda: “che cosa dice il magistero su questo argomento?” si ricorra per esempio al Catechismo della Chiesa Cattolica, o alle encicliche che chiariscono questioni morali ecc.

¹ «La parola “magistero”, in un lessico teologico plurisecolare, indica solo decreti e documenti papali. Infatti, già alla fine del primo millennio, la predicazione era stata abbandonata dai papi; poi sarà consegnata ai frati mendicanti; Trento la imporrà ai parroci e ai vescovi; ma solo da Pio IX in poi i papi riprenderanno a predicare e oggi papa Francesco tiene l’omelia alla messa celebrata tutti i giorni con la partecipazione dei fedeli. Le omelie di Santa Marta vengono lanciate dalle agenzie di stampa e televisive in tutto il mondo e stanno diventando una delle sue forme di magistero fra le più divulgate tra i fedeli e seguite anche dai non cristiani» (S. DIANICH, *Učitelstvo Pape Franje – Nove perspektive*, in *Riječki Teološki Časopis* 24 [2016] 329).

Francesco non si sottrae a questo aspetto. Sono diversi i suoi interventi magisteriali in ambito dottrinale². Tuttavia sembra interpretare il “magistero” in un significato proprio ma leggermente diverso, come insegnamento attuato da chi ha il compito di maestro (*magister*) per porre questioni, aprire orizzonti, tracciare direzioni, attivare processi. Al binomio “problema-soluzione” sembra preferire un altro binomio: “domanda-risposta”, il cui il secondo termine non chiude ma estende il primo, lo dilata.

Si può qui fare riferimento ai quattro principi che più volte ha citato come “anima” di una azione pastorale autentica nella vita della Chiesa

Il primo suona così: il tempo è superiore allo spazio³. Così lo definisce in *Evangelii Gaudium* n. 223:

Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

Così in *Laudato Si'* n. 178: «“il tempo è superiore allo spazio”, che siamo sempre più fecondi quando ci preoccupiamo di generare processi, piuttosto che di dominare spazi di potere”».

Ma soprattutto in *Amoris Laetitia* n. 3: «Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano. Questo succederà fino a quando lo Spirito ci farà giungere alla verità completa (cfr Gv 16,13), cioè quando ci introdurrà perfettamente nel mistero di Cristo e potremo vedere tutto con il suo sguardo».

Accanto a questi principi ve ne sono altri che si allineano al primo, che in questa sede non sviluppiamo:

² Si può pensare per es. alla Lettera *Placuit Deo* della Congregazione per la Dottrina della Fede (22 febbraio 2018) e ai ripetuti richiami del Papa sui rischi del “neopelagianesimo” e del “neognosticismo” (nella *Evangelii Gaudium* n. 94, nel *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015). O alla modifica del n. 2267 del Catechismo della Chiesa Cattolica sulla pena di morte (1 agosto 2018).

³ L'espressione appare sia nella sua prima enciclica, la *Lumen Fidei*, che nella seconda, la *Laudato Si'*, nonché in entrambe le sue esortazioni apostoliche, la *Evangelii Gaudium* e *Amoris Laetitia*.

- l'unità prevale sul conflitto (EG 226-230)
- la realtà è più importante dell'idea (EG 231-233)
- il tutto è superiore alla parte (EG 234-237)

Questo approccio del magistero di Francesco disorienta chi è abituato a cercare certezze e definizioni, confini netti di separazione tra lecito e illecito. Ma fa crescere l'uomo in ricerca, fa camminare il popolo santo e fedele di Dio con l'impulso dello Spirito⁴, non con l'armatura della sola dottrina, che può appesantire.

Più che “confrontare verità” dunque nel magistero di Francesco occorre intuirne la spinta. Se si confrontano le sue parole talvolta si può trovare disallineamento, ma se si intuisce la spinta non si può che scoprirne la portata più autentica.

2. Un magistero che si declina nella vita pastorale

La preoccupazione dell'insegnamento di Francesco sembra essere principalmente orientata non a una verità astrattamente dottrinale ma a sostenere la vita del popolo di Dio, a comprenderne le domande, le incertezze, perfino le contraddizioni. Eppure è un magistero che mette al primo posto tutto questo, che parte da questo orizzonte e non dal principio di carattere dogmatico. “Pastorale” in questo caso non è contrapposto a “dottrinale”, come se si trattasse di direttrici che viaggiano su binari diversi (“lasciamo ai teologi le loro elucubrazioni inutili alla vita”, potrebbero dire i pastori; “ma quale nutrimento danno i pastori al popolo di Dio se non ascoltano la riflessione della fede sulla rivelazione cristiana?” potrebbero dire i teologi). Pastorale per Francesco costituisce l'*humus*, il respiro della riflessione teologica: questa muore senza terra in cui porre radici, senza respiro che la fa vivere⁵. Sarebbe miope leggere il magistero di Francesco come un magistero disinteressato alla teologia. Il suo orizzonte è quello di un insegnamento che “funziona” solo se diventa immediatamente vita, se accetta le domande della vita senza la tentazione di darvi subito una risposta, se accoglie la sfida di leggere l'oggi con le categorie esistenziali di oggi, non con la nostalgia di chiavi di un tempo che non aprono più alcuna porta (con la tentazione di credere che siano ancora efficaci).

Anche in questo caso: l'aspetto talvolta problematico è quello di accettare che una esortazione apostolica, documento con un alto grado di autorevolezza soprattutto se scaturisce da un Sinodo, affronti le questioni senza deciderle in un'unica e univoca parola, nella consapevolezza che la vita del popolo di Dio è varia, articolata, non si lascia comprendere da un unico insegnamento. La pastorale offre alla riflessione una realtà diversificata: non è relativismo cercare un magistero che si china sulle diversificazioni, le affronta singolarmente, opera quel discernimento faticoso ma

⁴ «Non mi sta a cuore dirvi cosa fare, perché sappiamo tutti quanto ci chiede il Signore. Preferisco piuttosto ritornare ancora su quella fatica - antica e sempre nuova - di domandarsi circa le strade da percorrere, sui sentimenti da conservare mentre si opera, sullo spirito con cui agire» (FRANCESCO, discorso ai Vescovi USA nella Cattedrale di Washington, 23 settembre 2015).

⁵ È noto il racconto del vescovo Euippo, dopo il Concilio di Calcedonia (451), il quale confessava la sua «impressione che al Concilio non si sia proceduto *piscatorie* ma *aristotelice*»: come dire che si poteva leggerne la definizione dogmatica “semplicemente da un punto di vista kerigmatico oppure leggerla alla luce di una riflessione nutrita di pensiero filosofico”. Ma ciò sembra estraneo alla vita. Cf A. GRILLMEIER, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa, VII. Dall'età apostolica al Concilio di Calcedonia (451)*, Brescia 1982, p. 969 ss.

necessario perché il magistero impregni la vita⁶. Più semplice sarebbe, sicuramente, offrire a tutti il medesimo insegnamento. Questo avviene, sia chiaro. Ma su alcune questioni non basta un magistero che semplifica. Occorre un magistero che si sforza di conoscere le diverse sfumature che l'umano presenta, e in dialogo con esse individuare percorsi di salvezza.

«Si tratta — egli dice in quel paragrafo di EG intitolato espressamente “Da persona a persona” — di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti», impegnandosi «in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore». La modalità deve essere «sempre rispettosa e gentile», la relazione deve essere condotta «con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre».

In questa ottica si possono meglio comprendere le espressioni care a Francesco e presto rimbalzate alla cronaca come “Chiesa in uscita”, “Chiesa ospedale da campo” ecc.

3. Un magistero che non può prescindere dal dialogo

Si tratta di un aspetto conseguente al precedente: il magistero di Francesco pare partire dalla consapevolezza che la verità, per quanto rivelata pienamente nella persona di Gesù, debba essere sempre continuamente cercata. E che per fare ciò non sia possibile prescindere da un dialogo vero, non di cortesia, con tutti coloro che cercano la verità, con tutti coloro che si pongono la questione di Dio, con quella parte di umanità che è costituita da donne e uomini di buona volontà i quali, nel proprio specifico ambito, contribuiscono a fare crescere la società, il mondo⁷. A chi in ogni pronunciamento del papa conta il numero delle volte in cui si nomina Dio, o Gesù, o qualche verità di fede, il magistero di Francesco sembra ricordare che Dio non rivela il suo volto solo nella comunità cristiana, che pure è “sacramento universale di salvezza” (LG 1)⁸. Il dialogo con i cristiani, con i credenti, con i non credenti non è una minaccia alla propria identità, ma un suo radicamento⁹. Quasi per ricordare che non possiamo conoscere noi stessi, e dunque non possiamo scoprire il nostro essere figli e discepoli del Maestro, se non

⁶ Così la persona «sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza» (EG 128)

⁷ «Oggi vorrei rivolgermi non solo a voi, ma, attraverso di voi, all'intero popolo degli Stati Uniti ... per dialogare con le molte migliaia di uomini e di donne che si sforzano quotidianamente di fare un'onesta giornata di lavoro, di portare a casa il pane quotidiano, di risparmiare qualche soldo e - un passo alla volta - di costruire una vita migliore per le proprie famiglie».

«Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto» (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, 6, 198)

Talvolta usa parola severa con coloro chi resistono al dialogo, al confronto, a mettersi in discussione: «si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare» (EG 94).

alziamo lo sguardo oltre a noi, se non interagiamo realmente con un mondo che resta sempre il luogo in cui il Verbo ha posto la sua tenda (Gv 1,14).

“Alla celebre massima antica ‘conosci te stesso’ dobbiamo affiancare ‘conosci il fratello’: la sua storia, la sua cultura e la sua fede, perché non c’è conoscenza vera di sé senza l’altro. Da uomini, e ancor più da fratelli, ricordiamoci a vicenda che niente di ciò che è umano ci può rimanere estraneo”¹⁰.

Così facendo declina nell’oggi quello spirito della Scrittura che mai riserva entro confini prefissati il dono della salvezza ma le assegna un carattere universale.

4. Un magistero in cui l’uomo è al centro perché Cristo sia al centro

Ha sorpreso, e continua a sorprendere, la particolare attenzione che Francesco dedica ai poveri, agli emarginati, ai profughi, ai senza dimora, agli esiliati. È una attenzione che rivolge loro non solo con i numerosissimi gesti (su questo è in particolare continuità con i suoi predecessori), ma anche con l’insegnamento. Il suo magistero è ricco di riferimenti diretti all’uomo che vive in condizioni non umanizzanti, a chi è privo di quelle risorse che ciascuno dovrebbe avere per diritto naturale, per dignità¹¹. Chi punta il dito contro un eccessivo riferimento a questo “umanesimo” a scapito dell’annuncio del vangelo di Cristo non ha forse compreso che tra i due aspetti non vi è differenza di sostanza, ma solo di modalità. L’uomo al centro perché Cristo sia al centro. E perché l’annuncio di Gesù sia senza equivoci, al centro del magistero di Francesco non c’è un uomo generico, ma colui/colei che più di ogni altro dice il volto di Cristo: il povero, l’emarginato. Su questa figura non è possibile sbagliarsi, perché il vangelo continuamente racconta i gesti e gli insegnamenti di Gesù che giunge a identificarsi con lui. Se si pensa a Matteo 25, risuona quel “lo avete fatto a me” che non lascia dubbi: vi è identificazione tra il Signore e l’affamato, il profugo, il forestiero ecc. «Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (EG 198)¹². Su questo aspetto vi è una peculiare continuità con i suoi predecessori, talvolta dimenticata dall’opinione pubblica¹³.

¹⁰ FRANCESCO, Discorso alla *Global Conference of Human Fraternity*, Founder’s Memorial Abu Dhabi, 4.2.2019.

¹¹ Tra i tanti esempi, quello più recente risale al 25 aprile 2021, al termine della preghiera *Regina Coeli*: «Vi confesso che sono molto addolorato per la tragedia che ancora una volta si è consumata nei giorni scorsi nel Mediterraneo. Centotrenta migranti sono morti in mare. *Sono persone, sono vite umane*, che per due giorni interi hanno implorato invano aiuto, un aiuto che non è arrivato. Fratelli e sorelle, interrogiamoci tutti su questa ennesima tragedia. È il momento della vergogna. Preghiamo per questi fratelli e sorelle, e per tanti che continuano a morire in questi drammatici viaggi. Preghiamo anche per coloro che possono aiutare ma preferiscono guardare da un’altra parte. Preghiamo in silenzio per loro».

¹² Nello stesso testo cita Benedetto XVI, per il quale l’opzione per i poveri «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (FRANCESCO, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, 13 maggio 2007).

¹³ Per es. Paolo VI così si esprime in uno degli atti più solenni del suo magistero: «Che se, venerati Fratelli e Figli tutti qui presenti, noi ricordiamo come nel volto d’ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (cfr. Matth. 25, 40), il Figlio dell’uomo e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo poi ravvisare il volto del Padre celeste: «chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre» (Io. 14, 9), il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l’uomo» (PAOLO VI, *Discorso di chiusura del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965, in *Acta Synodalia*, vol. IV, pars VII, 1978, p.661).

Proprio a partire dal Vangelo sarebbe impossibile dedurre che la centralità magisteriale del povero non sia anche centralità di Cristo, della salvezza. Non è questione di contenuti, dunque, ma di linguaggi, di modalità, di richiami.

Lo sforzo che dobbiamo compiere nel leggere con i giusti occhi il magistero di Francesco è proprio quello di leggerlo con categorie teologiche, e non sociologiche. Se ci limitassimo a ritenere questi riferimenti entro chiavi di lettura socio-economiche, potremmo effettivamente dire che al centro del suo pensiero c'è la povertà, l'ingiustizia, la disegualianza sociale ecc., rappresentando dunque il Papa come un leader che propone le ragioni degli ultimi, rappresentandoli con voce autorevole. In verità c'è ben più di questo. Se leggiamo le parole di Francesco con chiavi di lettura teologiche, scopriamo che dietro a questioni sociali si svela la possibilità di una comunione profonda con Dio, che svela il suo volto e si rivela a noi nella vita del fratello/sorella, e attraverso di lui/lei ci chiama a una fraternità profonda, fondata su ragioni ben più consistenti della sola socialità.

Conclusione: un magistero conciliare

Ognuna di queste quattro articolazioni richiama le altre tre: vi è una particolare unità tra esse, al punto che possono essere lette come aspetti distinti di un insieme a carattere unitario: tale è il magistero di Francesco.

In ognuna di esse noi possiamo scorgere un tratto di particolare originalità. Per qualcuno si tratta di una originalità che destabilizza, stupisce, talvolta scandalizza.

In realtà a me pare che si tratti di un chiaro sviluppo del magistero conciliare (Vaticano II), che nel generare processi (ci aiuta a comprendere la rivelazione in chiave storico-salvifica, dunque dinamica), nella sua relazione con la vita della Chiesa (viene chiamato concilio "pastorale"¹⁴), nel dialogo come elemento necessario per radicare la propria identità (si pensi alla dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, che pone al centro non più la verità ma la persona¹⁵; o al decreto *Nostra Aetate* in cui si afferma che semi di verità sono presenti nelle altre religioni¹⁶), nella centralità della persona che non contraddice la centralità di Dio (vedi i grandi temi della coscienza, della libertà, della dignità, del bene comune, con particolare riferimento a *Gaudium et spes*) ha alcuni suoi riferimenti decisivi¹⁷.

¹⁴ «Ma chi bene osserva questo prevalente interesse del Concilio per i valori umani e temporali non può negare che tale interesse è dovuto al carattere pastorale, che il Concilio ha scelto quasi programma» (PAOLO VI, *Discorso di chiusura del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965, in *Acta Synodalia*, vol. IV, pars VII, 1978, p.660).

¹⁵ «La verità, però, va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale: e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l'aiuto dell'insegnamento o dell'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; inoltre, una volta conosciuta la verità, occorre aderirvi fermamente con assenso personale» (DH 3).

¹⁶ «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (NA 2)

¹⁷ Già Paolo VI alla chiusura del Concilio Vaticano II diceva: «la Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta», senza produrre uno scontro, né sentire il bisogno di pronunciare alcun anatema, perché «l'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. [...] Il suo atteggiamento è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno» (PAOLO VI, *Discorso di chiusura del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965, in *Acta Synodalia*, vol. IV, pars VII, 1978, p.659).

Così quando Francesco richiama al Concilio non lo fa per ragioni diplomatiche, ma come esigenza di continuità con la tradizione della Chiesa e rinvio alla chiave interpretativa del suo magistero:

«Il Concilio è magistero della Chiesa. O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, e se tu non segui il Concilio o tu l'interpreti al tuo modo, alla tua voglia, tu non stai con la Chiesa. Dobbiamo in questo punto essere esigenti, severi. Il Concilio non va negoziato... E questo problema che noi stiamo vivendo, della selettività del Concilio, si è ripetuto lungo la storia con altri Concili. [...]. L'atteggiamento più severo per custodire la fede senza il magistero della Chiesa, ti porta alla rovina» (all'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI, 31 gennaio 2021).